

***Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria. Atti del Seminario Internazionale. Montepulciano, 27-29 aprile 2006, a cura di Simone Allegrìa e Francesca Cenni, Montepulciano 2006 (Medieval Writing. Settimane poliziane di studi superiori sulla cultura scritta in età medievale e moderna, 1).***

Il tema della memoria è stato più volte affrontato dalla storiografia degli ultimi decenni, prendendo di volta in volta le mosse da punti di vista diversi, sfruttando anche le possibilità offerte dai risultati dell'analisi mediante gli strumenti di altre discipline, come per esempio la sociologia, la semiotica e la psicologia. Così, vari studiosi si sono occupati di come gli uomini medievali rammentavano e di che cosa rammentavano, della loro concezione del passato e delle maniere di esprimerlo, della condivisibilità o meno e dell'eventuale diffusione del ricordo di differenti avvenimenti. Si sono individuati in tal modo alcuni 'tipi' di memoria – individuale, collettiva, sociale, storica –, che, seguendo ciascuna un percorso particolare, talora divergono, talaltra si sovrappongono. Le fonti utilizzate sono state principalmente i verbali di deposizioni giurate, che costituiscono un mezzo privilegiato per entrare in contatto con la percezione e il calcolo del tempo da parte delle persone comuni, affiancate e spesso confrontate con la coeva produzione di storici e cronisti. Più recentemente, ci si è interrogati sulle modalità di costruzione di una propria memoria da parte delle comunità organizzate, focalizzando l'attenzione, per quanto riguarda l'Italia, su quella peculiare esperienza documentaria che sono i *libri iurium*, mentre in ambito europeo ci si è concentrati sul rapporto delle città e delle loro singole componenti sociali con la scrittura storica. Il punto di osservazione sembra quindi essersi spostato dai singoli, che sfruttano un bagaglio esperienziale e cognitivo formatosi inconsciamente e incontrollatamente, alle collettività che consapevolmente recuperano e trasmettono elementi del proprio vissuto: in altre parole, dopo aver analizzato l'impatto degli eventi sulle persone, si cerca ora di individuare le fasi di un momento successivo e comunitario, quello della selezione di avvenimenti ritenuti degni – in base a criteri e finalità da individuare caso per caso – di essere non solo preservati dall'oblio, ma anche tramandati alla posterità.

Gli atti di un recente seminario organizzato a Montepulciano dal Centro Interdipartimentale di Studi sui Beni Librari e Archivistici dell'Università di Siena, in collaborazione con un *pool* internazionale di enti votati alla ricerca medievisti-

ca, si propongono di aprire nuove prospettive per affrontare la questione, analizzandola dal punto di vista della paleografia e della diplomatica, senza trascurare gli apporti di altre scienze quali l'epigrafia e l'archivistica. L'attenzione dei relatori è stata focalizzata su un periodo cruciale per la storia della documentazione, ossia il secolo XI, e sulla possibilità di considerare le falsificazioni di quell'epoca un tassello nella consapevole costruzione della memoria del proprio passato da parte delle istituzioni ecclesiastiche. I singoli contributi hanno dunque avuto come scopo non solo l'individuazione dei pezzi non genuini e l'analisi delle circostanze della loro produzione, ma anche la valutazione della loro importanza in tale processo di 'invenzione della memoria'.

È pertanto comprensibile come il primo saggio, di Michele Ansani (*Sul tema del falso in diplomatica. Considerazioni generali e due dossier documentari a confronto*, pp. 9-50), si apra con un'ampia panoramica sugli orientamenti della ricerca sul tema dei falsi: partendo dai classici degli inizi del Novecento si ripercorrono le tendenze di tutto il secolo, si passa attraverso la cosiddetta "crisi della diplomatica" e le varie maniere in cui si è cercato di superarla per giungere, infine, ai nuovi orientamenti della disciplina. Qui il cerchio sembra chiudersi e la dottrina, nata come *ars discernendi antiqua diplomata vera et falsa*, riscopre il suo oggetto originario sfruttando le più recenti acquisizioni per rispondere a nuove domande intorno ad esso. L'autore passa poi alla descrizione dettagliata dei casi pressoché contemporanei di due monasteri pavesi, nei quali falsificazioni documentarie e agiografia si intersecano e si sovrappongono al fine di costruire una tradizione che giustifichi i nuovi assetti che si sono venuti a creare in città, in particolare l'emancipazione dal potere del vescovo. Un processo per alcuni versi simile viene individuato da Cristina La Rocca (*Pacifico di Verona, arcidiacono carolingio, e la sua nuova personalità nel XII secolo*, pp. 51-61) nella rielaborazione delle vicende biografiche dell'arcidiacono Pacifico a Verona. Il personaggio, di cui non si hanno notizie certe, a parte l'appartenenza al clero cattedrale in epoca carolingia, viene scelto nel XII secolo come protagonista di alcuni falsi, prodotti al fine di attestare sia l'antichità di vari possessi del capitolo, sia l'indipendenza di quest'ultimo dalla giurisdizione episcopale. La sua figura è utilizzata da un lato come emblema delle prerogative capitolarie, dall'altro, proprio nel momento in cui le attribuzioni dell'arcidiaconato mutano radicalmente, come esempio per i detentori di tale carica. Infine, quasi a coronamento dell'operazione, l'immagine dell'arcidiacono supera i confini clericali e viene ufficialmente proposta al popolo, grazie alla posa nel duomo di un monumento funebre dotato di un'epigrafe che, divulgandole, rendeva onore alle azioni meritorie compiute dal Pacifico 'immaginario'.

Un interessante esempio di dialogo interdisciplinare è poi quello fornito dai contributi di Caterina Tristano (*Nel nome di Mabillon: il contributo della paleografia all'analisi dei falsi in diplomatica. Il caso di Arezzo*, pp. 73-87) e Marta Calleri (*L'atto di fondazione della Canonica di Arezzo: un falso "sine malo dolo"*, pp. 89-101), che trattano entrambi del documento di fondazione della canonica di Arezzo, ma fornendone la prima una disamina paleografica - mettendo in evidenza l'importanza dell'apporto che tale scienza può fornire allo studio dei falsi -, la seconda una critica diplomatistica. Al di là di alcune inevitabili sovrapposizioni, le autrici riescono a spartirsi proficuamente i vari ambiti di ricerca e ognuna giunge a risultati ed elabora argomentazioni che concordano nella valutazione di non genuinità della carta. Se infatti l'analisi della grafia permette non solo di darle una collocazione cronologica, ma anche di inquadrare socialmente lo scrittore, lo studio delle formule e il confronto con la produzione vescovile e imperiale che si vorrebbe coeva individuano i modelli da cui dipende il dettato e, conseguentemente, le modalità della sua redazione; non si trascura, infine, di indagare sulle motivazioni della stesura, interrogandosi sulla veridicità storica delle informazioni contenute nel documento.

Il ricco archivio capitolare aretino è un giacimento a cui attingono anche altri relatori, focalizzandosi però su operazioni documentarie più complesse, che comportano una fase preventiva di selezione e una di trascrizione, e sono accomunate dall'impiego di un supporto piuttosto inusuale, ossia il rotolo di pergamena. Simone Allegria (*Un rotolo-cartulario dell'Archivio capitolare di Arezzo. Tra documentazione e storia*, pp. 103-112) ne esamina uno, contenente atti datati dall'843 al 1047, e, in base al dato paleografico, ne situa la confezione intorno alla metà del secolo XI. Venendo poi alle questioni riguardanti il senso di tale iniziativa, dapprima riscontra indizi di una cernita della documentazione, che escluderebbe la semplice riproduzione a scopo conservativo, e di un'organizzazione interna del materiale, collegandola infine a una riforma nell'amministrazione della diocesi avvenuta proprio nei decenni centrali del secolo. Particolarmente ricco e corposo è lo studio di François Bougard (*A vetustissimis thomis. Le rouleau 3 d'Arezzo, du primicier Gérard au tribun Zenobius*), che riguarda un prodotto composito e stratificato, sia dal punto di vista cronologico, sia da quello tipologico. In due (o tre) momenti ben precisi vengono copiati i documenti ritenuti più utili per provare il buon diritto dell'episcopato di Arezzo nella lunghissima disputa che lo oppone a quello senese a proposito dei confini delle rispettive giurisdizioni, cui viene anteposta una sequenza di argomentazioni giuridiche. Se questa è la funzione di quanto è trascritto nel *recto*, forse ancora più interessante è quella dei testi vergati sul *verso*: essi, in forma di narra-

zione oppure di lista, offrono un quadro della storia aretina che serve da complemento e contestualizzazione per la discussione delle ragioni della chiesa. Di quest'insieme fa parte anche un famoso falso, una donazione del IV secolo di un presunto tribuno Zenobio al vescovo Donato, utilizzata dunque non come prova, ma solamente per accrescere il prestigio e l'antichità della tradizione di Arezzo. È viceversa la vittoria nella controversia a conferirle credibilità e a renderla degna di essere trasformata in epigrafe, la cui lettura pubblica avrebbe contribuito alla memoria della santità di quel presule.

Gruppi di carte ancora più vasti – interi archivi – sono quelli considerati da altri due saggi, che indagano sui rapporti fra la loro conservazione e la rappresentazione del passato. È ancora una volta il deposito del capitolo della cattedrale aretina a concentrare su di sé lo sguardo degli studiosi: Antonella Moriani (*Tra documento e monumento: l'inventario settecentesco dell'Archivio del Capitolo del Duomo di Arezzo*, pp. 161-167) ne descrive un inventario settecentesco, considerandolo in un certo senso esso stesso un documento, rilevando come la sua redazione sia sì originata dalla necessità dell'ente di sfruttare i propri titoli, ma nel contempo permetta di costruire un'immagine dell'istituzione, dove si trova lo spazio anche per una critica delle fonti. Meno oggettiva e più ideologicamente orientata appare la politica documentaria dell'abbazia di San Gallo, come descritta da Bernhard Zeller (*Le pergamene di San Gallo tra documentazione e memoria*, pp. 63-71). La consapevolezza non soltanto del valore della documentazione scritta, ma anche di una sua corretta e funzionale archiviazione è riscontrabile fin dal IX secolo, ma ciò non comporta la stesura di un cartulario, come invece accade altrove. L'esame della produzione storiografica del monastero consente poi di rilevare la tendenza a passare sotto silenzio alcuni episodi del passato, attestati tuttavia dalle pergamene conservate fino a oggi, in maniera da fornire una lettura delle origini dell'ente che potesse essere gradita alla dinastia carolingia. Sembra esistere quindi un doppio canale di trasmissione della memoria: accanto a quella ufficiale, proposta dai *gesta abbatum* e dalle liste di benefattori, sta quella ufficiosa, rappresentata da tutti i documenti racchiusi nell'archivio.

Di stampo nettamente paleografico sono infine i due contributi di Leonardo Magionani: il primo (*I segni dell'autorità. Le scritture di rappresentazione nei documenti aretini*, pp. 151-159), dedicato agli atti vescovili aretini del secolo XI, ne interpreta la scrittura, sottolineando l'uso di due tipi di capitale, da un lato come dimostrazione monumentale dell'autorità anche secolare dell'episcopio, dall'altro come il riflesso di un ambiente culturale ove convivono scribi di libri e di documenti. Il secondo (*Ordinatio, scriptura et textura: qualche considerazione sull'iscrizione del cuscino di san Francesco a Cortona*, pp. 169-180) si dedica a un og-

getto inconsueto, ossia un breve testo tessuto su una passamaneria che contorna il cuscino ove San Francesco avrebbe posato il capo al momento della sua morte. Dopo avere notato la presenza di due diverse grafie e averne assimilato la prima parte ai cartigli che accompagnano le reliquie, ne colloca la produzione in area tosco-umbra a metà del Duecento, sostenendo poi la suggestiva ipotesi dell'identificazione del suo autore con quel frate Elia che fu uno dei primi compagni del santo di Assisi.

La panoramica sugli atti del seminario di Montepulciano consente di individuare alcune linee di fondo dell'opera: in primo luogo, un forte legame con la realtà locale, soprattutto, nei lavori degli studiosi più giovani, che ne vuole dimostrare tutta la ricchezza, senza trascurare però il confronto con altre situazioni geograficamente più lontane. Si evidenzia in tutti i casi una profonda coscienza, da parte delle istituzioni ecclesiastiche esaminate, dell'importanza della parola scritta, e non solo scritta su pergamena, per la costruzione, la diffusione e la trasmissione alla posterità di un'immagine di sé funzionale ai propri interessi e adatta al contesto storico e politico. Il conseguimento di questo risultato appare tanto importante da rimuovere tutti gli scrupoli relativi a un'operazione moralmente discutibile come la falsificazione di documenti, appoggiandosi alla tradizione e all'agiografia per sostenere tale costruzione ideologica. L'intento di fondo di tutti i relatori, al di là della descrizione delle situazioni particolari, è quello di delineare la fisionomia di un ambiente culturale ove la scrittura è padroneggiata, gestita e utilizzata con abilità per veicolare un messaggio, sfruttando sia l'aspetto grafico, sia quello contenutistico.

Conclude opportunamente il volume un corposo apparato iconografico, con più di cinquanta pagine di riproduzioni di documenti, codici, epigrafi e opere d'arte.

PATRIZIA MERATI